

Umberto De Giovannangeli

«Un eroe della riconciliazione. Il Papa che più di ogni suo predecessore ha coltivato il dialogo e operato per la riconciliazione, in ogni Paese, a favore di tutti, tra Cristiani ed Ebrei. Questo è stato Karol Wojtyła». Un riconoscimento importante, tanto più significativo perché viene da una delle figure religiose più autorevoli dell'ebraismo mondiale: il rabbino David Rosen, già rabbino capo d'Irlanda, direttore dell'American Jewish Committee's Interreligious Affairs Department. Il rabbino Rosen ha fatto parte della delegazione israeliana che ha negoziato nel 1993 l'istituzione di rapporti diplomatici tra la Santa Sede e lo Stato d'Israele. «Nella coscienza collettiva e nella memoria del popolo ebraico - sottolinea Rosen - restano indelebili le immagini di Giovanni Paolo II che, commosso e partecipe, visita lo Yad Vashem e prega al Muro del Pianto». «La grandezza di Giovanni Paolo II è nell'aver saputo interpretare il suo essere a capo della Chiesa cattolica non in termini di chiusura competitiva ma al contrario in una ottica di apertura globalizzante verso le altre comunità religiose».

Professor Rosen, Giovanni Paolo II ebbe particolare attenzione allo sviluppo del dialogo interreligioso. Dal punto di vista di Israele e della Diaspora ebraica, quali sono i momenti, anche simbolici, che meglio connotano l'impegno di Karol Wojtyła?

«Direi senz'altro la sua visita alla Sinagoga di Roma nel 1986 e il viaggio in Israele nel 2000. L'abbraccio di Giovanni Paolo II al rabbino capo della comunità ebraica romana Elio Toaff, fuori dal protocollo e dunque assai più significativo, ha lasciato un ricordo indelebile nella coscienza di milioni di ebrei e di cristiani...».

L'altro momento significativo fu il viaggio in Terra Santa.

«L'importanza di quel viaggio, delle parole pronunciate dal Papa, gli atti simbolici da lui compiuti, hanno rappresentato un vero spartiacque tra il "prima" e il "dopo" nei rapporti tra Israele, il popolo ebraico e la Chiesa di Roma. Con le sue parole, con la visita commossa al Mausoleo della Shoah, con il raccoglimento al Muro del Pianto, Giovanni Paolo II ha cancellato la posizione tradizionale della Chiesa secondo al quale gli Ebrei erano stati esiliati dalla loro Terra perché avevano rifiutato di accettare Gesù e per questo erano stati costretti a

Giovanni Paolo II vedeva negli ebrei i «fratelli maggiori» dei cristiani e questa visione rappresenta una rivoluzione



Monica Di Sisto

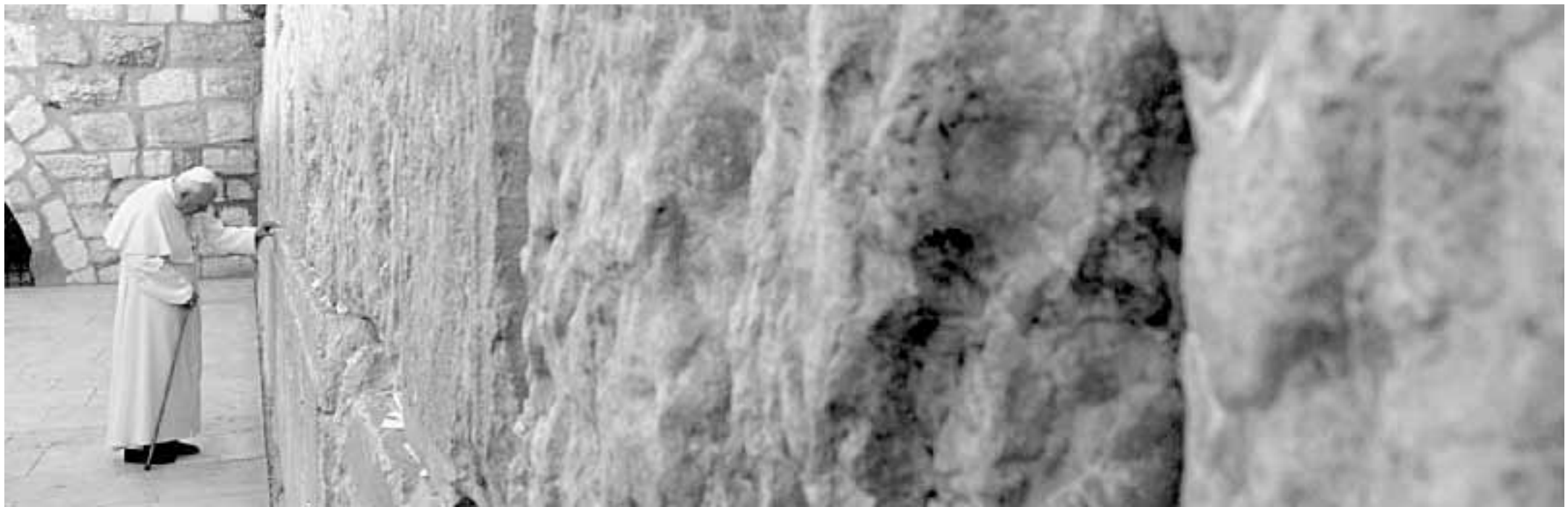
«Voi siete giovani, e il Papa è vecchio e un po' stanco. Ma egli ancora si identifica con le vostre attese e con le vostre speranze. Anche se sono vissuto fra molte tenebre, sotto duri regimi totalitari, ho visto abbastanza per essere convinto in maniera incontestabile che nessuna difficoltà, nessuna paura è così grande da poter soffocare completamente la speranza che zampilla eterna nel cuore dei giovani. Non lasciate che quella speranza «muoia». Downsview Park, Toronto, è il 28 luglio 2002 e papa Giovanni Paolo II è in mezzo ai «suoi» giovani per la XVII Giornata mondiale della gioventù, l'ultima cui riuscirà a partecipare. Lo aspettavano già a Colonia, dal 16 al 21 agosto prossimi, per una nuova adunanza oceanica. Era pronto il logo, il sito internet e nell'agosto scorso da Castelgandolfo il Papa aveva chiamato a raccolta i suoi ragazzi, rivolgendosi anche ai più lontani: «L'invito a partecipare alla Giornata Mondiale della Gioventù è anche per voi, che non siete battezzati o che non vi riconoscete nella Chiesa. Non è forse vero che pure voi avete sete di Assoluto e siete in ricerca di "qualcosa" che dia significato alla vostra esistenza?».

L'ha inventato lui questo appuntamento, che ha portato, dal 1984 in poi, il Papa straniero e pellegrino a camminare sulle strade del mondo chiamando, come compagni di strada, centinaia di migliaia di ragazzi in cerca di speranza, di risposte. «Erano tempi in cui nessuno riusciva ad aggregare il mondo giovanile - ricorda Paola Bignardi, presidente dell'Azione Cattoli-

David Rosen: «Nella memoria del popolo ebraico resterà indelebile il ricordo della sua visita allo Yad Vashem e al Muro del Pianto»



L'ERA DI WOJTYLA



Giovanni Paolo II in preghiera al Muro del pianto a Gerusalemme nel marzo del 2000

Il rabbino Rosen: «Wojtyła, un eroe della riconciliazione»

vagare...».

Uno dei momenti più toccanti del viaggio del Papa fu la sua visita allo Yad Vashem.

«Le immagini del Papa dolente che partecipa anche fisicamente al dolore degli Ebrei per la tragedia della Shoah, entrarono nelle case di ogni israeliano, fecero il giro del mondo. In quel momento la Chiesa, grazie a Wojtyła, non è più percepita come un nemico, come una realtà ostile. Il discorso pronunciato in quella occasione dal Papa, i suoi silenzi carichi di emozione, l'impegno personale del giovane Wojtyła nel salvare ebrei dalla deportazione nei lager nazisti, ribaltano la percezione degli israeliani: la Chiesa diviene un alleato credibile lungo il cammino della riconciliazione. E di questa riconciliazione Karol Wojtyła è stato un eroe. Il Papa vedeva negli ebrei dei "fratelli maggiori" dei cristiani e questa visione ha rappresentato una vera rivoluzione».

Oltre alla visita alla Sinagoga di Roma, c'è un altro momento che



Lei ritiene particolarmente significativo?

«Ricordo il discorso pronunciato nel 1985 da Giovanni Paolo II nel 1985 all'American Jewish Committee. Si tratta di un passaggio cruciale nella riconciliazione tra Cristiani ed Ebrei. In quel discorso il Papa rileva con orgoglio e felicità che "i rapporti tra cristiani ed ebrei sono migliorati radicalmente nel corso di questi anni. Dove albergavano ignoranza, pregiudizio e stereotipi, ora si sta sviluppando la conoscenza e il rispetto reciproco...". La conoscenza e il rispetto come antidoti alla demonizzazione dell'altro da sé: questo è uno dei più grandi lasciti culturali e religiosi di Karol Wojtyła. In quel discorso, il Papa aggiunge che "c'è soprattutto amore fra noi. E amore porta con sé la necessità di capire. E significa anche franchezza e libertà nel dire, se è il caso, che non si è d'accordo...". Ed anche nell'esercizio costruttivo della critica, Giovanni Paolo II si è rivelato un amico leale di Israele e del popolo ebraico».

Il palestinese Rahim: «Ha saputo difendere i nostri diritti»

La sua riflessione viaggia a cavallo tra ricordi personali e considerazioni generali. Il ricordo della storica visita in Terra Santa, con la visita a Betlemme e al vicino campo profughi di Dheisheh, e il costante impegno di Karol Wojtyła per una pace giusta tra israeliani e palestinesi. «Se ne è andato un grande uomo che ha lasciato la sua impronta nel mondo intero. La morte di un Papa, soprattutto di un Papa cosmopolita come è stato Giovanni Paolo II, è una perdita per l'intera umanità, per coloro che vogliono la pace e per il popolo palestinese che lo ha sempre sentito al proprio fianco, al fianco del più debole». A parlare è Taieb Abdel Rahim, segretario generale dell'Autorità nazionale palestinese. «Giovanni Paolo II - sottolinea il dirigente palestinese - era un uomo, un leader religioso che ha dedicato la sua esistenza a costruire ponti di dialogo laddove altri erigevano muri, non solo fisici, di diffidenza e di odio». «Karol Wojtyła sapeva ascoltare e riconoscere le ragioni dell'altro da sé».



Il mondo piange la scomparsa di Giovanni Paolo II. Cosa ha rappresentato per il popolo palestinese Giovanni Paolo II?

«Un grande uomo, un punto di riferimento anche per i non cristiani. Nei Territori, e non solo nella comunità cristiana palestinese, Giovanni Paolo II era amato e rispettato come un leader religioso attento e partecipe alle sofferenze dei più deboli. Per questo noi palestinesi lo piangiamo».

Nel guardare alla martoriata Terra Santa, Giovanni Paolo II aveva particolarmente a cuore Gerusalemme.

«Giovanni Paolo II era pienamente consapevole che una pace giusta, duratura in Medio Oriente comporta necessariamente la definizione dello status di Gerusalemme. Una definizione che doveva scaturire da un negoziato che vedesse partecipi non solo Israele e l'Anp ma anche quei soggetti internazionali, come la Santa Sede, che avevano particolarmente a cuore il problema. Da uomo di

pace, Giovanni Paolo II vedeva in Gerusalemme la Città del dialogo interreligioso, una città aperta, con una sovranità condivisa da israeliani e palestinesi, ebrei, musulmani, cristiani, con i Luoghi Santi alle tre grandi religioni monoteistiche sotto giurisdizione internazionale. Non c'era in lui la bramosia di un possesso assoluto di Gerusalemme da parte di una unica fede religiosa, sognava una Gerusalemme patrimonio dell'umanità intera. Un messaggio che fu al centro della sua storica visita in Palestina».

Una visita che ebbe anche un fuori programma di cui Lei fu partecipe. Di cosa si è trattato?

«Nel programma ufficiale, Giovanni Paolo II avrebbe dovuto visitare Betlemme. Ma il Papa volle recarsi anche al campo profughi all'ingresso di Betlemme, il campo di Dheisheh. I tempi della visita erano ridotti, le misure di sicurezza rigidissime, ma il Papa insistette per poter trascorrere qualche ora tra i più deboli tra i deboli: volle incontrare i bambini di Dheisheh, dare loro una parola di conforto, sentire dalla voce dei loro genitori storie di sofferenza e

di riscatto, rendersi conto di persona di cosa significhi vivere circondati dal filo spinato. Il Papa rimase particolarmente colpito da quell'incontro e non nascose la sua commozione. Fu una esperienza umana straordinaria che avvicinò ancor di più il popolo palestinese a un uomo giusto, che sapeva parlare al cuore della gente e che non aveva mai fatto mancare il suo sostegno ai diritti legittimi dei palestinesi. Di quel viaggio ricordo anche l'incontro tra il Papa e il presidente Arafat. Fu un incontro molto cordiale, tra persone che si stimavano e che condividevano l'impegno a riportare pace e giustizia in Palestina. Giovanni Paolo II non fece mancare parole di conforto e di solidarietà al popolo palestinese in occasione della morte del presidente Arafat».

Ed ora qual è la speranza dei palestinesi?

«Karol Wojtyła ci mancherà, ma noi speriamo che il suo successore seguirà il suo cammino diffondendo la pace e l'amore fra le nazioni e sostenendo i giusti diritti di coloro che subiscono l'ingiustizia».

Gerusalemme capitale del dialogo. Il sogno di Giovanni Paolo II potrà un giorno divenire realtà?

«È la nostra speranza, il nostro obiettivo. E il giorno in cui la bandiera palestinese sventolerà sulla Spianata delle Moschee, pregheremo anche per lui, per il Papa amico del popolo palestinese».

u.d.g.

Il segretario generale dell'Anp ricorda la visita nel 2000 di Wojtyła al campo Dheisheh: fu emozionante



I ragazzi di Karol, orfani del loro «capo degli scout»

Nel 1984 aveva inventato la Giornata mondiale della gioventù. Da allora migliaia di giovani lo avevano seguito per il mondo

la striscia su Mtv Italia

Oltre 4mila sms all'ora «6 stato il mio numero 1»

Massimo Franchi

ROMA Lo chiamano per nome, Giovanni, come un loro coetaneo. Lo trattano come una delle star di cui stanno andando in onda i video musicali. Mtv Italia, versione italiana del network globale Music Television, da sabato notte ha deciso di adeguarsi al clima di cordoglio mediatico proponendo musica soft e un sottopancia su cui scorrevano i «messaggini» inviati dai telespettatori. Il linguaggio è quello tipico degli «sms», senza vocali, pieno di contrazioni e «kappa». Si passa da un «6 stato il mio numero 1», a «C'è solo una parola per descriverlo...grande». L'invito che passava martellante era chiaro: «Scrivi quale segno positivo ha lasciato Giovanni Paolo II nella tua vita». E i giovani di tutt'Italia si sono lanciati usando il modo di comunicare da loro preferito, mandando una media di oltre 4 mila sms all'ora, conclusi spesso da

d'impeto. Alcuni, con un certo snobismo, parlarono di clima da stadio -racconta Edoardo Patriarca, presidente dell'Agesci negli anni centrali del papato di Giovanni Paolo II- ma lui era diverso dagli altri leaders, perché sapeva amare i ragazzi prima di giudicarli. Ed essi si sono sentiti liberi di festeggiarlo come uno di loro. Non li ha mai blanditi. Ha avuto il coraggio di dire: «Vi capisco, ma vi dico anche che una risposta c'è, e credo sia Gesù».

Da Buenos Aires a Santiago de Compostela, da Czestochowa, a Denver, Manila, Roma e Toronto, Giovanni Paolo II ha chiesto ai ragazzi di radicarsi nella fede, ma anche di incontrare l'altro e la storia. E la storia si è affacciata prepotente nei suoi discorsi. Il Papa a Buenos Aires nell'87 riportava nelle parrocchie quei giovani che, per seguire Cristo, insieme ai teologi della liberazione erano scesi in piazza contro le dittature, per paura del marxismo. Ma già a Czestochowa ascoltava in silenzio le contraddizioni del nuovo corso politico, a Denver attaccava la decostruzione consumistica del tessuto sociale, a Manila, Roma e Toronto, invitava i ragazzi ad assumere un nuovo protagonismo nella città dell'uomo. Nel Giubileo del 2000 a Roma disse loro: «Se sarete cristiani mette-

rete fuoco in tutto il mondo». Era l'invito a non lasciarsi vivere, sottolinea Paola Bignardi «ma a scrivere le proprie vite entusiaste e vive nei solchi delle storie di ciascuno e di ogni popolo. Ricordo che quando il Papa salutava i rappresentanti di ogni conferenza episcopale delle nazioni del mondo, chiedeva: "Tu che cosa fai per i giovani della tua patria?" Questo non è spiritualismo, ma vita cristiana offerta per un mondo più giusto e in pace». Il nuovo millennio si è inaugurato con due scenari contrastanti, spiegava il Papa ai giovani a Toronto, quello della moltitudine di pellegrini venuti a Roma nel Grande Giubileo per varcare la Porta Santa che è Cristo, Salvatore e Redentore dell'uomo; e quello del terribile attentato terroristico di New York, icona di un mondo nel quale sembra prevalere la dialettica dell'odio. La domanda che si pone è drammatica: su quali fondamenta bisogna costruire la nuova epoca che emerge dalle grandi trasformazioni del secolo XX? Il Papa aveva fatto la sua scelta: «L'attesa, che l'umanità va coltivando tra tante ingiustizie e sofferenze -aveva detto a Toronto- è quella di una nuova civiltà all'insegna della libertà e della pace. Ma per una simile impresa si richiede una nuova generazione di costruttori che, mossi dall'urgenza di un autentico amore, sappiano porre pietra su pietra per edificare, nella città dell'uomo, la città di Dio. Lasciate, cari giovani, che vi confidi della mia speranza: questi "costruttori" dovete essere voi!». La strada del Papa viaggiatore si è interrotta prima di Colonia. E i giovani costruttori, con gli occhi fissi alla stella della speranza, oggi si sentono un po' più soli.